

Il Sole-24 Ore - 2012-05-04 - Pag. 17

## LA CULTURA IN EUROPA

L'Europa va a diverse velocità e bisogna imparare dai Paesi che sanno puntare sull'industria creativa e diventare più innovativi

**Pier Luigi Sacco**

Non sono soltanto i temi della stabilità che definiscono un'Europa a più velocità: anche nel campo della produzione culturale e creativa il nostro continente appare sostanzialmente diviso in due. Da un lato il nord Europa, che punta decisamente sullo sviluppo dell'industria culturale e creativa e quindi sulla produzione di nuovi contenuti culturali. Dall'altro, il sud Europa che, con la parziale eccezione della Spagna, identifica lo sviluppo a base culturale soprattutto con il turismo culturale e i grandi eventi. Nel nord Europa, l'accesso alla cultura è generalizzato e interessa la gran parte della popolazione di tutte le fasce di età. Nel sud Europa, è invece molto più polarizzato e riguarda una percentuale limitata di popolazione, a cui si contrappone una percentuale importante che risulta poco o per nulla interessata alla cultura. Il livello di accesso culturale della popolazione è decisivo per determinare la capacità di sviluppo associata alla cultura: non solo perché definisce implicitamente la dimensione del mercato, ma anche perché riflette atteggiamenti sociali molto differenti.

Nei Paesi in cui prevale la logica del turismo, ci si tende ad avvicinare alla cultura in modo passivo, da spettatori che giudicano un prodotto soprattutto per il suo valore di intrattenimento; in quelli in cui prevale la logica della produzione, invece, la cultura suscita atteggiamenti pro-attivi, porta cioè le persone a partecipare più direttamente alla produzione dei contenuti, sviluppando capacità e competenze a prescindere dal fatto che ci si prefigga di diventare dei professionisti del settore. Non si tratta di una differenza da poco: se infatti in una logica di mercato tradizionale lo sviluppo di competenze culturali "amatoriali" produce effetti economici soltanto nella misura in cui si traduce in una maggiore domanda di contenuti culturali prodotti dai "professionisti" che stanno appunto sul mercato, nei nuovi scenari della produzione e circolazione di contenuti culturali – attraverso le piattaforme digitali e i social media – si definiscono nuove modalità di partecipazione e di creazione di valore economico attraverso la cultura che non passano più necessariamente attraverso il mercato e che danno alla partecipazione culturale una eccezionale quanto ancora poco percepita valenza strategica.

In Italia la dimensione dei mercati culturali è relativamente ampia, mentre la partecipazione è relativamente bassa se confrontata agli standard europei: Paesi come il nostro rischiano di essere incapaci di approfittare delle nuove forme di vantaggio competitivo associate alla cultura. In che senso la partecipazione produce valore? Ci sono almeno otto aree in cui ciò accade senza che necessariamente ci siano prodotti e contenuti comprati e venduti attraverso i mercati: l'innovazione, il benessere, la sostenibilità ambientale, la coesione sociale, il soft power, l'identità locale, la società della conoscenza e le nuove forme di imprenditorialità. Consideriamo l'innovazione: le ricerche mostrano che i Paesi più innovativi sono quelli in cui si osservano i più alti tassi di partecipazione culturale attiva. La ragione? La cultura agisce da "piattaforma di pre-innovazione". Attraverso la partecipazione culturale, i cittadini si abituano a essere in contatto con idee nuove, a mettere in discussione convinzioni e pregiudizi, a fare esperienza dell'altro da sé. È una vera e propria "ginnastica cognitiva". Ciò che rende un Paese molto o poco innovativo non è infatti tanto il numero di centri di ricerca che producono scoperte interessanti, quanto la capacità dell'economia e della società di quel Paese di recepirle e trasformarle in processi, prodotti, modelli di significato. Allo stesso modo, la partecipazione culturale ha effetti importanti sulla durata media della vita e sulla sua qualità: più si vive in mezzo alla cultura, meglio ci si sente, e ciò ha conseguenze importanti su

variabili come il tasso di ospedalizzazione (soprattutto negli anziani e nei soggetti con malattie croniche) e quindi in ultima analisi sulla spesa per il welfare, un elemento che, in un continente che invecchia come il nostro, produce conseguenze macroeconomiche molto importanti. La cultura, dunque, è un vero e proprio software sociale che fa funzionare meglio qualunque altro settore e aspetto della vita. Senza questo software, tutto funziona meno bene. Le politiche culturali sono autentiche politiche di coesione e di competitività: una lezione da imparare bene e in fretta.

Langues  
Vivantes (1)  
spécialistes

SERIE LANGUES VIVANTES  
ITALIEN  
ANALYSE LVI TEXTE HORS  
PROGRAMME

Sette miliardi di euro per la ricostruzione de L'Aquila. Affidati dai privati senza gara né limiti ai subappalti. Qui i clan possono trovare spazio per i loro affari. Grazie a corruzione e imprese compiacenti. Mentre lo Stato ha armi spuntate. L'allarme della Direzione nazionale antimafia

# LE MANI SULLE MACERIE

di **Manuele Bonaccorsi e Nello Trocchia**

**C**ome chiamare un muratore per dare una mano di bianco ai muri di casa, o per gettare un po' di ghiaia nel vialetto del giardino della propria villetta. A L'Aquila 7 miliardi di euro di fondi pubblici per la ricostruzione si spenderanno così, a trattativa privata. Senza gara. Senza limiti ai subappalti. Senza certificati antimafia. Non si poteva fare diversamente, dicono molti in città. E non hanno tutti i torti: pensate cosa avrebbe comportato indire 20 mila gare d'appalto, con relative offerte, buste chiuse e inamancabili ricorsi. Quindi ognuno per sé. Ogni palazzina sceglie un'impresa e un suo progettista, con l'aiuto del proprio amministratore di condominio. In questa maniera sono stati già assegnati 9.381 lavori per le case B e C con danni lievi e 7.041 lavori per le case E, cioè gravemente danneggiate, i cui cantieri non si sono ancora aperti. Solo per i pochi lavori non ancora assegnati il governo Monti ha stabilito nuove regole e controlli più stringenti. Troppo tardi.

Certo, ci sono le verifiche "a campione" della prefettura sulle infiltrazioni. Ma la *white list* delle imprese pulite non è ancora decollata. I flussi economici sono tracciati e questo impedisce violazioni macroscopiche. Ma non si riesce a mettere a fuoco quel che avviene nel sottobosco, dove si muove di tutto, ammette la Direzione nazionale antimafia, nella sua ultima relazione annuale.

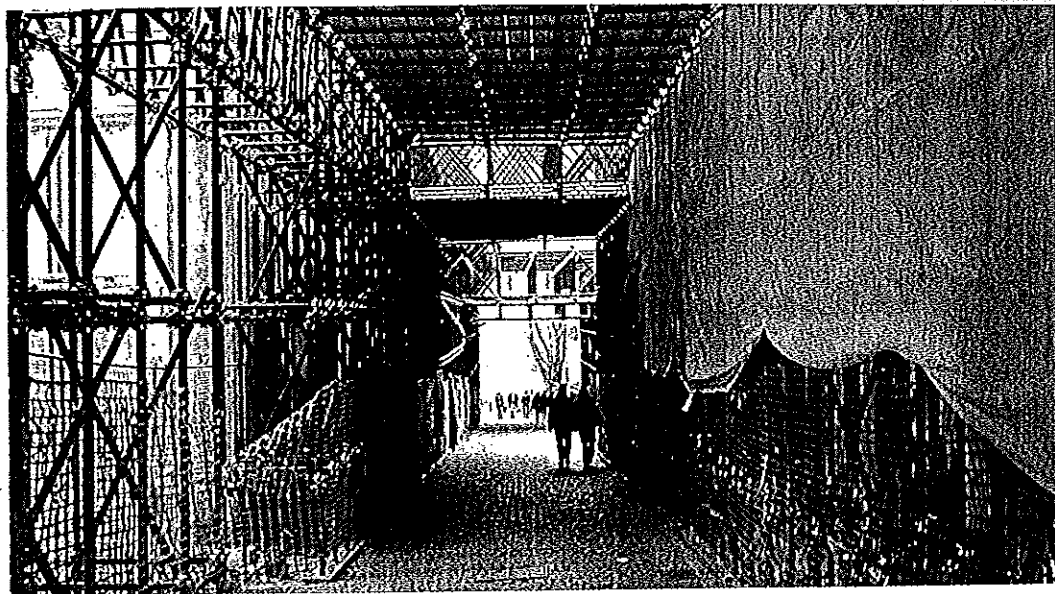
Piccole imprese che si aggiudicano lavori per milioni e milioni di euro. Amministratori di condominio che mettono all'asta gli appalti, "monetizzando" la fiducia loro accordata dagli inquilini sfollati, poco avvezzi alle complesse procedure della ricostruzione e desiderosi solo di poter tornare a casa il più presto possibile. Nascono nuovi mestieri, come quello del "procacciatore di affari". Un professionista il cui compito consiste nel convincere, spesso grazie al portafoglio, a concedere i lavori all'impresa x o y. A L'Aquila è ancora tutto fermo. Certo, il cantiere più grande d'Europa è in letargo. Bloccato dalle ristrettezze economiche, da Tremonti che teneva chiusi i cordoni della borsa, dalla fantozziana montagna burocratica di decreti legge governativi, ordinanze di emergenza, regolamenti comunali, decreti del commissario, piani di ricostruzione, domande in doppia, tripla e quadrupla copia. Eppure, mentre L'Aquila continua a sgretolarsi sotto

la neve e il sole, in attesa della ricostruzione (anche i più ottimisti ammettono: ci vorranno 10 anni), il nuovo potere economico della città comincia ad assumere forma. Il sisma è come l'inflazione galoppante: cambia la distribuzione della ricchezza. Tra le 99 fontane è facile vedere ex ricchi commercianti seduti su una panchina a guardare il vuoto. E piccolissimi imprenditori edili girare con la Porsche. Come spiegava un grande sfollato, Ignazio Silone: «Nel terremoto morivano infatti ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l'uguaglianza. Uguaglianza effimera. Passata la paura, la disgrazia collettiva si trasformava in occasione di più larghe ingiustizie».

### Commissari poco fidati

Dal sisma sono passati solo tre anni, ma sembrano cento. Nel 2009 i soldi c'erano, eccome. Un fiume di denaro, speso per i lussi dell'epopea della B2, cioè la coppia Berlusconi-Bertolaso. E affidati alle imprese "preferite", senza appalti, tutto a trattativa privata. Di quell'epoca rimangono le fatture: il mezzo miliardo per il G8 alla caserma della Guardia di finanza di Coppito e gli 833 milioni di euro per il piano C.a.s.e., le new town del Cavaliere. Costruite alla modica cifra di 2.800 euro al metro quadro, il triplo di quanto costerà la ricostruzione definitiva. E poi, una pletora di nomine: commissari, vicecommissari, subcommissari, strutture tecniche, consiglieri, consulenti.

In quel groviglio clientelare il nuovo sobrio governo tecnico ha voluto tagliare di netto, con l'ordinanza 4013 del 23 marzo 2012. Spariscono, intanto, i due vice del commissario delegato alla ricostruzione, il presidente abruzzese Giovanni Chiodi. Licenziati a furor di popolo. La defenestrazione del primo, il delegato ai beni culturali Luciano Marchetti, ha suscitato l'applauso di Marisa Dalai Emiliani (del consiglio superiore dei Beni culturali) e di Vezio De Lucia, uno tra i più noti urbanisti italiani: «Marchetti ha agito secondo esigenze propagandistiche nel recupero dei beni culturali e dei monumenti danneggiati dal sisma. È stato un fallimento». Il secondo vice licenziato è Antonio Cicchetti, uomo di Gianni Letta, cui era stata assegnata la delega all'assistenza. Recentemente era stato pizzica-



A fianco, l'ingresso al centro storico de L'Aquila. A destra, il progetto C.a.s.e. di Cese di Preturo in costruzione nel 2009

© DEDERWFLICKR

to dal sito locale di inchiesta *Primadanoi.it*. In un articolo Marianna De Lellis aveva denunciato alcune irregolarità nella nascita di un complesso turistico, il San Donato Golf, nato a pochi passi da L'Aquila, a Santi di Preturo, su un terreno ad uso civico, la cui concessione è recentemente scaduta. Il vicecommissario, come secondo mestiere, fa infatti l'immobiliarista: vendita di villette e suite, costruite grazie a una variante urbanistica (arrivata però dopo la costruzione definitiva). E nel cda della sua azienda ci sono numerosi costruttori, alcuni dei quali finiti sotto indagine per i crolli del 6 aprile 2009; l'azienda della famiglia De Gennaro (tra cui

avrebbe fatto classificare casa di sua madre, perfettamente agibile, come gravemente danneggiata. Quindi, con fondi pubblici, l'avrebbe demolita e ricostruita. Raddoppiando la cubatura. Smascherato dagli inquirenti, si era dimesso dal suo ruolo di dirigente. Ma il sindaco Cialente gli ha dato un nuovo incarico: responsabile degli immobili sportivi. Poco da fidarsi, dunque, a L'Aquila. Per questo il blitz del governo, che ha inviato nella città Fabrizio Barca - ministro con delega alla Coesione territoriale - ha suscitato unanimi applausi.

## Il padre amministra un condominio. E assegna i lavori all'impresa del figlio. Controllata dalla 'ndrangheta

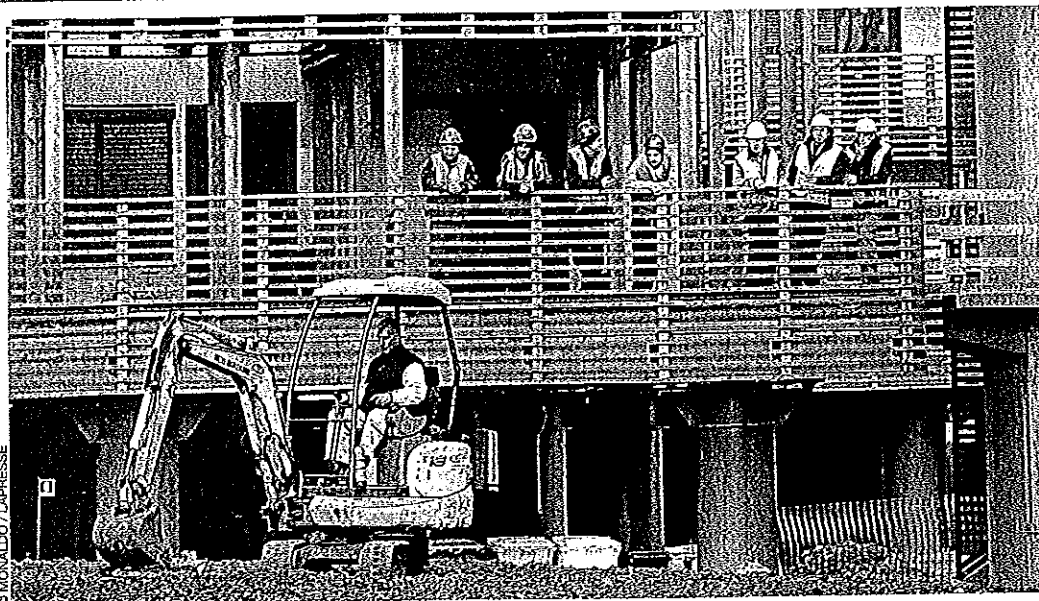
Gerardo, l'imprenditore barese del Pd finito ai domiciliari per corruzione); e perfino un giudice, Gianlorenzo Piccioli, nominato in una struttura di controllo sulla ricostruzione. Il terzo uomo dell'emergenza, si chiama Gaetano Fontana, ex direttore dell'Ance (l'associazione confindustriale dei costruttori edili), che a L'Aquila svolge

il ruolo di responsabile della "struttura tecnica di missione". Il governo tecnico lo ha lasciato al suo posto. Ma anche la sua poltrona è a rischio dopo l'arrivo di un avviso di garanzia della Procura della Repubblica de L'Aquila (Operazione Caligola: assunzioni in cambio di appalti).

Al Comune non va molto meglio: a gestire milioni di euro per i puntellamenti e la ricostruzione degli edifici pubblici è stato un ceto Mario Di Gregorio, già condannato in primo grado per turbativa d'asta prima del terremoto. Recentemente il dirigente comunale ha ricevuto un avviso di garanzia:

## L'allarme della Dna

La seconda novità decisa dal governo avrà un impatto diretto proprio nel calderone della ricostruzione privata. Nella recente ordinanza è previsto l'obbligo per i cittadini che devono ricostruire le proprie abitazioni di presentare almeno tre proposte di tecnici e cinque di imprese, scelte in una "white list" tra aziende "sicure". Ma la decisione arriva troppo tardi: il grosso dei lavori infatti è già stato assegnato. La norma dunque varrà solo per il centro storico, dove le domande per l'indennizzo non sono state ancora presentate e sono in fase di definizione i cosiddetti "aggregati" (gruppi di palazzi "messi insieme" secondo criteri tecnici), ognuno dei quali vale milioni di euro di lavori. Il rischio è che le organizzazioni criminali mettano le loro mani sugli appalti più difficili da controllare, quelli privati. E che scarichino il loro ingiusto profitto sul lavoro o sulla qualità della ricostruzione. Qualche caso è già emerso. Ma è venuto a galla troppo tardi, quando i lavori erano già stati assegnati. Il rischio infiltrazione nei lavori privati è certificato anche dall'ultima relazione annuale della Direzione nazionale antimafia, dove il capitolo de-



© RONALDO L'ESPRESSE

dicato all'Abruzzo è stato curato dai magistrati Olga Capasso e Diana De Martino. Nel flusso di miliardi di euro, tanti e parcellizzati in migliaia di singole "domande di ricostruzione", potrebbero annidarsi fondi neri e corruzione. Anche se la parola va usata in senso lato. La corruzione tra privati, infatti, non è ancora un reato penale. L'imprenditore che paga l'amministratore di condominio per farsi assegnare i lavori non è perseguibile.

Già nella fase della prima emergenza, l'Abruzzo era diventato meta di molteplici interessi malavitosi. A ottobre del 2011 la Dna calcolava «108 richieste di ulteriori notizie su altrettante società» dal profilo poco chiaro. Le modalità di infiltrazioni sono diverse: «Partecipazioni in società chiaramente colluse, il sistema dei subappalti, la cessione del capitale sociale a prestanome da parte di personaggi mafiosi, i raggruppamenti temporanei d'impresa con società già oggetto di indagini per reati di mafia». La misura di contrasto alle infiltrazioni più utilizzata è stata l'"interdittiva", cioè uno stop prefettizio per le ditte condizionate dai clan. Con un limite però: il provvedimento può essere impugnato al Tar col rischio di lunghi contenziosi. La misura di prevenzione «non è sufficiente a colpire le imprese infiltrate», come denuncia un investigatore che chiede l'anonimato. Emblematico il caso della ditta di Stefano Biasini, imprenditore arrestato nel dicembre scorso per contiguità con il clan di 'ndrangheta Caridi e che non aveva subito alcuno stop prefettizio. Il padre dell'imprenditore arrestato, Lamberto Biasini, di mestiere fa proprio l'amministratore di condominio. Ha gestito ben 19 pratiche di ricostruzione, in alcuni casi assegnando gli appalti direttamente alle imprese "infiltrate" del figlio. Uno di questi appalti è stato

approvato il 20 gennaio del 2012, un mese dopo l'arresto dell'imprenditore, avvenuto a fine dicembre 2011: 119mila euro assegnati alla Br costruzioni per la ristrutturazione di un edificio a «uso non abitativo». Anche la *white list* delle imprese "sicure" annunciata dal governo già nel 2009, non ha avuto l'efficacia sperata. Per due ragioni: sono poche quelle che hanno aderito. E l'obbligo di iscrizione potrebbe, compromette il principio della libera concorrenza, aprendo lo spazio a ricorsi. Le mafie, si sa, sono sempre per il libero mercato, basta che non abbiano concorrenti. Insomma, il rischio è ancora alto, anche se la Dna evidenzia che la pressione della mafia sembra diminuita. Eppure l'emergenza non è certo cessata. E a breve la situazione potrebbe aggravarsi, perché negli appalti privati le armi appaiono spuntate. La relazione della Direzione nazionale antimafia lo dice chiaramente: in Abruzzo arriveranno 20mila imprese e per i controlli «il prefetto dovrà operare una scelta, seguendo criteri purtroppo empirici». Insomma, non si controllerà partendo da luogo di origine della ditta, visto che ormai molte tra quelle infiltrate hanno sede al Nord, ma seguendo criteri relativi al numero degli appalti vinti e alle precedenti segnalazioni dell'autorità giudiziaria. Nel caso della ricostruzione privata, si prevede una clausola antimafia che consenta al cittadino di rescindere il contratto dopo che l'appaltatore è stato raggiunto da interdittiva. I controlli, insomma, avverranno ex post, così come le verifiche sui cantieri. Che saranno inevitabilmente a campione. «Faremo il possibile», racconta l'investigatore, «ma l'esercito di imprese impegnato nella ricostruzione sarà impossibile controllarlo».

**L'investigatore:  
«Le interdittive  
non bastano  
a fermare  
le infiltrazioni»**



## ITALIEN

ANALYSE LV1 TEXTE HORS

PROGRAMME

LA LOTTA NO TAV  
E I DUE MASSIMI SISTEMI DEL MONDO« Alfapiù », *Alfabeta2* (Mensile di intervento culturale), 18 marzo 2012

Christian Caliandro

« Nel nuovo quadro dell'economia globalizzata il compito principale [della politica] non è più quello di dirigere, ma di garantire un certo grado di coesione sociale; essa non può più coltivare disegni ambiziosi, ma solo rattoppare e tamponare. È allora che la politica e i suoi interpreti iniziano a perdere autorità e qualità: le loro 'disinvolture' etiche, che le ideologie avevano permesso di riscattare e trasfigurare, non possono più nascondersi sotto la gonna di una grande giustificazione ». Franco Cassano, « Egonomia: così l'individuo senza società ha cancellato la politica » (*Repubblica*, 2 Marzo 2012)

In queste settimane molto convulse e molto confuse, da più parti – sui giornali è in televisione – si levano alti lai sulle possibili degenerazioni della protesta No Tav. La classe dirigente italiana, da parecchi anni ormai, continua ossessivamente – a destra come a sinistra – ad agitare lo spauracchio degli anni Settanta e della violenza politica: «si rischia di tornare agli anni di piombo», «gli anni Settanta non torneranno», «stanno per tornare gli anni Settanta». Per molti versi, sembra quasi che il decennio appena trascorso abbia preparato e creato le condizioni per un rispecchiamento collettivo in quel decennio.

Ora, lasciamo stare per il momento la rozza equazione «anni Settanta = anni di piombo», che ha fatto sprofondare per decenni in un buco nero di percezione collettiva un decennio che ha prodotto moltissime idee e cose interessanti, dal punto di vista culturale, sociale e politico, e che è stato invece compresso in una definizione-Moloch. Se ci pensate bene, sarebbe come nominare gli anni Cinquanta «di ferro», o gli anni Sessanta «di plastica»: tanto più che la definizione venne mutuata, in tempo reale, dal titolo dell'omonimo film di Margarethe von Trotta (1981: a tutt'oggi, una delle opere più complete e significative mai dedicate alla comprensione del terrorismo). In quel caso, il «piombo» designava la qualità <sup>Ⓜ</sup>spettale – plumbea, appunto – della vita quotidiana nella Germania dei primi anni Settanta (e che rappresentò il terreno di coltura della RAF); qui da noi, schiere di giornalisti e politici trasformarono quell'atmosfera psicologica in qualcosa di molto materiale, che più fisico non si può: il piombo delle pallottole. Ma per ora lasciamo stare, come si è detto.

Ciò che in questi giorni emerge molto chiaramente è il tentativo – rozzo anche questo, ma a quanto pare efficace – di equiparare ogni forma di dissenso e di critica alla violenza politica. In Italia, è una storia vecchia e tragica. Ma la vicenda degli anni Settanta non sembra averci insegnato proprio nulla – o forse, ad alcuni ha insegnato moltissimo, anche troppo. Il dire, come ha fatto di recente il ministro dell'Interno Cancellieri, «massima disponibilità al dialogo; ma il progetto non è assolutamente in discussione», costituisce di per sé infatti una bella sfida alla logica. Come a dire: «protestate, urlate, fate quello che vi pare, ma alla fine questa cosa si farà, e basta». Dove sarebbe, di grazia, l'apertura in questo caso?

Al massimo, si tratta di una finzione di apertura, di un'illusione di apertura: «vi

facciamo sfogare un altro po'». Ma la disponibilità vera consiste nell'ascolto, e nella capacità di farsi persuadere — laddove per esempio gli argomenti addotti dalla controparte risultino inoppugnabili. L'arte del dialogo presuppone sempre, infatti, la possibilità per ognuno degli attori di mutare anche radicalmente la propria opinione su un argomento quando le tesi e le riflessioni dell'altro, o degli altri, risultano più convincenti e interessanti delle proprie. Come scrive Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* (1986): «nei paesi e nelle epoche in cui la comunicazione è impedita, appassiscono presto tutte le altre libertà; muore per inedia la discussione, dilaga l'ignoranza delle opinioni altrui, trionfano le opinioni imposte».

Assistiamo, qui ed ora, allo scontro tra due opposte concezioni del mondo e della realtà socio-economica: l'erosione dei diritti e dello spazio pubblico a favore di un approccio totalmente privatistico e liberista da una parte (un approccio che si è tradotto rapidamente e in cultura popolare e ideologia pervasiva), e un pensiero indirizzato alla riconfigurazione totale dei valori che regolano la vita collettiva contemporanea dall'altra (all'insegna di un senso comune che comune, purtroppo, non è più, e che va perciò ricostruito). Non è altro che l'eterno conflitto tra l'economia intesa — in modo perverso e (auto)distruttivo — come privazione dei tantissimi a vantaggio esclusivo dei pochissimi, e una nuova concezione (quella legata al «bene comune») che, come nota giustamente Ugo Mattei, emerge da un passato lontanissimo (il Medioevo), eppure a noi oggi molto vicino.



## Che senso ha morire per il lavoro

di Ilvo DIAMANTI, *Repubblica*, 14 maggio 2012

Viviamo tempi violenti, pervasi, come ha affermato ieri Mario Monti, da una « profonda tensione sociale ». Di cui è indice - e fattore - il riemergere del terrorismo. Che usa la vita e ancor più la morte come un messaggio. Uno spot da proiettare nel circuito - e nel circo - mediatico. Senza il quale e al di fuori del quale: nulla esiste. Lo stesso avviene, d'altronde, nel mondo del lavoro. Dove togliersi la vita fa notizia. Molto più che perderla lavorando. I morti sul lavoro, infatti, sono un fenomeno antico, esteso e in costante aumento. (Ce lo rammenta la preziosa opera di documentazione e informazione svolta dall'Osservatorio Indipendente di Bologna di Carlo Soricelli). E, tuttavia, quasi invisibile, se non in casi eccezionali - quando muoiono in tanti in un colpo solo. Come nel caso della Thyssen Krupp di Torino, nel 2007.

I suicidi, invece, suscitano grande attenzione ed emozione, in questi tempi. I media li inseguono, giorno dopo giorno. Offrono l'immagine di un'onda anomala e senza fine. Anche se i dati raccontano una storia diversa. Infatti, come osserva Marzio Barbagli, sulla base delle statistiche dell'Istat: « I suicidi in questa categoria sociale c'erano anche negli anni passati, più o meno con la stessa frequenza ». Anzi, dal 2009 ad oggi, sarebbero diminuiti. Tuttavia, la visibilità mediale di un fenomeno non è mai casuale. Basti pensare allo spazio riservato dai media alla criminalità comune, trattata come un serial, sceneggiato e riprodotto dai Tg e dai talk del pomeriggio e della sera. Senza soluzione di continuità. Al di là di ogni variazione statistica del fenomeno, riflette, soprattutto, la passione dei media per la cronaca nera tradotta in « romanzo criminale ». Basti pensare, ancora, allo spazio riservato dall'informazione all'immigrazione, negli anni fra il 2007 e il 2009. In seguito ridimensionato drasticamente. Una tendenza dettata da ragioni - e pressioni - politiche più che da mutamenti quantitativi dei flussi migratori. Penso, invece, che la visibilità riservata ai suicidi, in questa fase, oltre che dalla drammaticità dei singoli episodi, più che da ragioni « politiche », sia dettata - e moltiplicata - dall'angoscia prodotta dalla crisi economica. Il principale e vero motivo della « tensione sociale », a cui ha fatto riferimento il Presidente del Consiglio.

Per riprendere i dati dell'Osservatorio sull'In-Sicurezza (curato da Demos, l'Osservatorio di Pavia e la Fondazione Unipolis), le « paure economiche » sono considerate la principale emergenza dal 60% degli italiani (aprile 2012). Un sentimento degenerato in pochi anni. Insieme al senso di declino sociale. Rammentiamo: nel 2005 la quota di persone che si "sentiva" di classe sociale bassa o medio-bassa era il 25%. Oggi il 53%. I suicidi dei lavoratori e ancor più dei piccoli imprenditori « drammatizzano », in senso emotivo ma anche narrativo, questa « tensione sociale ». Sul piano professionale e geo-economico. Lo « sciame dei suicidi » riprodotto dalle cronache, infatti, sembra inseguire le zone forti dello sviluppo degli ultimi decenni. Le province del Nordest e, in generale, del Nord. Le aree che, dopo gli anni Settanta, hanno conosciuto una crescita economica violenta. Dove si è affermato una sorta di « capitalismo dell'uomo qualunque », come l'ha definito Giorgio Lago. Un modello « postfordista » (per citare Arnaldo Bagnasco), che ha coinvolto e mobilitato la società in modo estensivo.

Perché, a differenza di altrove, le aspettative di reddito e di carriera non erano affidate al lavoro dipendente - nella grande fabbrica o nel pubblico impiego. Ma al lavoro indipendente. Al passaggio da operaio ad autonomo. « Paroni a casa nostra », in Veneto, non significa solo indipendenza territoriale. Ma vocazione all'indipendenza personale e familiare. Gran parte delle aziende, d'altronde, sono sorte e si sono sviluppate attraverso rapporti personali. Tra persone che si conoscono e si frequentano, prima durante e dopo il lavoro.

Aspirano a migliorare la propria posizione e condizione, con lo stesso obiettivo. Diventando, a loro volta, « paroni a casa propria ». Il passaggio da operaio a piccolo imprenditore, in questo mondo, è breve. La fatica, il rischio: gli stessi. Cambia il ruolo sociale. Come rammenta la vicenda dell'artigiano-muratore, raccontata da Gigi Copiello, che sul furgone da lavoro scrive: Bruno da Cittadella, dottore in malta. (Titolo del libro appena uscito per Marsilio). Cioè, artigiano, ma anche specialista. Per usare un termine di moda: tecnico.

Il successo leghista, negli anni Novanta, in queste zone e fra queste categorie professionali, si spiega anche così. Con la capacità della Lega di dare visibilità e voce a soggetti e territori divenuti, in breve, economicamente centrali, ma ancora politicamente periferici. Guardati - anche sui media - con sufficienza e ironia. L'enfasi suscitata - oggi molto più di ieri - dai suicidi dei piccoli imprenditori e nelle aree di piccola impresa riflette la sensazione, per alcuni versi la paura, che questo modello sia in declino. Oltre metà degli italiani, nel 2006, ambiva, per sé e i propri figli, a un « lavoro in proprio o da libero professionista ». Oggi questa componente è scesa a poco più di un terzo (Demos-Coop, aprile 2012).

Le cause « materiali »: la disoccupazione, il peso schiacciante delle tasse e la caduta dei mercati, dunque, alimenta sicuramente l'angoscia sociale che si respira. Ma c'è di più. C'è la paura del baricentro sociale, un tempo imperniato sulla grande fabbrica, spostatosi, poi, sul lavoro autonomo e sulla piccola impresa. Un modello fondato, comunque: sul « lavoro ». Riferimento dell'identità e della coesione sociale, prima che fonte di reddito. Mi torna in mente la reazione di Giorgio Lago a un articolo nel quale, dieci anni fa, registravo la crescente stanchezza fra i lavoratori e i piccoli imprenditori del Nordest. Alla ricerca di altri motivi di soddisfazione, oltre il lavoro. Rispose, allora, Lago (sul *Mattino* di Padova): « Se sono stanchi si riposino. Vadano a dormire prima, la sera. E poi riprendano il lavoro. Perché senza il lavoro, senza la fatica: non hanno speranza. Non hanno futuro ».

È questo che oggi rende così visibile ciò che fino a ieri non lo era. « Morire per il lavoro ». In qualche misura, poteva essere un prezzo accettato e perfino necessario, per una civiltà laburista.

Ma se il lavoro e la fatica non bastano più: cosa terrà insieme la società? E, prima ancora, che « senso » ha la vita?

Piazza Fontana,

## il film che racconta quarant'anni di misteri italiani

*Esce la settimana prossima la pellicola di Giordana sull'attentato del 1969. Destra estrema, sinistra estrema, Stato deviato hanno « impestato » il Paese impedendo alla democrazia di crescere. Ed ora l'opera cinematografica riapre il caso.*

di Eugenio SCALFARI, *Repubblica*, 22 marzo 2012.

*Romanzo di una strage* è un film e non è un film. I personaggi sono veri ma ovviamente rappresentati da (bravissimi) attori. I fatti sono realmente accaduti e fanno parte della galleria storica del nostro Paese, ma alcuni sono frutto di induzioni e libere interpretazioni degli sceneggiatori e del regista Marco Tullio Giordana. Gli eventi narrati sono costellati di morti, violenze, congiure, complotti. Le donne sono poche ma emergono, amarevoli, devote ai loro uomini, fiere nel loro coraggio e nella loro dignità. A descriverlo così sembrerebbe una storia triste, anzi disperata, fortemente ansiogena, dove l'invenzione rende ancora più cupa la realtà. Ma tuttavia è affascinante.

Comincia con la strage di piazza Fontana a Milano, nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, 1969, e si conclude con l'uccisione del commissario di polizia Luigi Calabresi, finito a colpi di pistola a pochi passi da casa sua. Al centro della storia la morte di Giuseppe Pinelli, anarchico ma non violento, caduto (o gettato) da una finestra della Questura milanese in via Fatebenefratelli qualche giorno dopo la bomba (o le bombe) di piazza Fontana.

Quella scena ti fa stare col cuore in gola per dieci minuti nei quali la macchina da presa è centrata sul volto di Pinelli e poi si allarga in campo lungo sul gruppetto di poliziotti che lo interrogano, sempre più accesi d'ira verso quell'anarchico strano che sembra un pastore protestante che predica il socialismo del Vangelo più che un bombarolo di professione.

Pinelli è digiuno da trenta ore, non gli danno nemmeno l'acqua da bere, il volto è stravolto dalla stanchezza, gli occhi di tanto in tanto si chiudono e i poliziotti lo risvegliano a suon di ceffoni. Solo il commissario Calabresi che partecipa all'interrogatorio cerca di riportare i suoi uomini alla calma e ad un minimo di equità ma non sempre ci riesce, loro sono furibondi perché le trenta ore d'interrogatorio pesano anche sui loro volti e sulle loro gambe. A un certo punto Calabresi è chiamato dal Questore e lascia la stanza. Allora i poliziotti si scatenano, spintonano Pinelli, lo trascinano verso la finestra. La macchina da presa si sposta su Calabresi che sta discutendo col Questore e sente all'improvviso un tonfo proveniente dal cortile. Come presago si slancia verso la stanza dell'interrogatorio e vede i suoi uomini alla ringhiera della finestra e il corpo di Pinelli sfracellato sui ciottoli del cortile.

Ho detto che è un film affascinante. Merito del regista, degli attori, del produttore Riccardo Tozzi che ha affrontato il rischio dell'impresa garantendo a Giordana piena libertà d'espressione senza la quale sarebbe stato impossibile girare quelle scene realizzando una testimonianza così incisiva e terribile. Anzi tremenda. Il terribile sgomenta, il tremendo è invece qualche cosa che ti fa consapevole e ti aiuta a crescere. Per questo affascina: esci da quell'ora e mezza di spettacolo sapendone di più sull'Italia, sullo Stato in cui vivi, sulla gente con la quale condividi le tue sorti nel bene e nel male, sui veleni che inquinano la società e sul

doppio o addirittura triplo livello sui cui piani si è svolta la storia dell'Italia del Novecento, la nostra storia.

Alcuni storici illustri hanno definito il Novecento come « il secolo breve » perché sarebbe cominciato nel 1914 (la « Belle Époque » non sarebbe altro che la continuazione del secolo precedente) e sarebbe finito con la caduta del Muro di Berlino nel 1989. Settantacinque anni invece dei cento canonici. Ma non è vero, fu invece un secolo lungo. Cominciò con le cannonate di Bava Beccaris contro i socialisti e gli anarchici milanesi (1898) e poco dopo con l'uccisione di Umberto I e a dire il vero non è ancora finito sicché il doppio o triplo livello sul quale scorre il flusso dei fatti non è ancora stato smantellato, la verità non è ancora stata compiutamente svelata e le cricche, le lobby, le clientele, le mafie, non sono ancora state debellate.

Forse l'Europa, forse l'esperimento del governo Monti, forse Giorgio Napolitano, riusciranno a purificare l'aria ammorbata che ancora ci opprime. Forse il nocciolo duro delle complicità sarà portato alla luce. Forse la P2 che continua a riprodursi sotto forme diverse ma con identica sostanza sarà infine sterilizzata. Forse la democrazia conquisterà il capitalismo invece di esserne conquistata e confiscata. Forse. Ma non è ancora avvenuto e il film di Marco Tullio Giordana testimonia proprio questo: i veleni del Novecento durano ancora. Le ideologie sono spente ma il pragmatismo che le ha sostituite non ha attenuato il disagio e lo sconquasso morale.

Spetterà ai recensori mettere in luce i pregi e i difetti di quest'opera, la qualità della sceneggiatura, degli attori, della regia, delle riprese e del loro montaggio. Quanto a me, intervengo perché io c'ero. Ho assistito direttamente a gran parte di quei fatti come cittadino, come giornalista e come deputato al Parlamento (lo fui dal 1968 al 1972 nel Partito socialista). Ero a Milano in via Larga in compagnia di Umberto Eco quando fu ucciso il poliziotto Annarumma. La sera di quel giorno ero nell'aula magna dell'Università Statale dove si svolse una gremita e appassionata assemblea del movimento studentesco. Capanna e Cafiero che lo guidavano resero onore al poliziotto caduto e tutti si alzarono in piedi e stettero silenziosi e piangenti per molti minuti. Ed ero con altri deputati di sinistra in piazza Santo Stefano dove si formavano i grandi cortei del movimento, per cercare di evitare gli scontri tra le decine di migliaia di studenti che protestavano contro la repressione e la polizia in tenuta antisommossa guidati dal vicequestore Allegra.

E c'ero anche nel corteo che sfilò da via Larga al Palazzo di Giustizia per la morte di Giangiacomo Feltrinelli. Ero direttore dell'Espresso quando rivelammo il Piano Solo, progettato dal Comando generale dei carabinieri con l'accordo del Presidente della Repubblica Antonio Segni. Ed ero direttore di Repubblica quando Aldo Moro fu rapito e poi ucciso, quando le Br fulminarono a colpi di pistola sulla porta di casa il generale Galvaligi e quando rapirono il giudice D'Urso e tentarono di imporci la pubblicazione di un loro lunghissimo documento minacciando che se i loro ordini non fossero stati eseguiti il prigioniero sarebbe stato ucciso. Rifiutammo e la notte di quel terribile giorno il prigioniero fu liberato da un blitz della polizia.

Insomma ho vissuto da vicino il lungo periodo della strategia della tensione che ha profondamente inquinato la vita pubblica italiana e ne ha rappresentato per molti anni l'aspetto più rilevante e ho partecipato a quel "partito della fermezza" che schierò insieme forze politiche che fino ad allora si erano aspramente contrapposte ma si unirono per fronteggiare il pericolo mortale del terrorismo dello stragismo. *Romanzo di una strage* ritrae una parte di quel periodo e ne rende artistica testimonianza. La mia è dunque una testimonianza diretta sulla validità della testimonianza filmica. Può avere da questo punto di vista un qualche valore.

La strategia della tensione è stata purtroppo una presenza dominante nella seconda metà del secolo scorso. La si può descrivere con una figura geometrica, un triangolo retto, due cateti e un'ipotenusa che li unisce. E se vogliamo animare la geometria con la carne e il sangue delle persone, ci furono un'estrema destra e un'estrema sinistra che si contrapponevano usando i mezzi illegali della violenza, delle armi, delle bombe, dei complotti e delle stragi; e c'è un'altra forza che aizza la destra e la sinistra affinché la violenza esploda, organizza misteriosi provocatori, finanzia operazioni clandestine, corrompe e usa le istituzioni dello Stato per alimentare il disordine anziché controllarlo e spegnerlo. In questa arena si è cimentato anche un certo tipo di stampa e soprattutto si cimentano i servizi segreti, le agenzie di « intelligence » di Stati stranieri, le logge segrete para-massoniche e la criminalità organizzata.

L'Italia fu il terreno privilegiato di questa strategia (ma non il solo) dove si confrontarono anche il Kgb sovietico, la Cia americana, il Mossad di Israele e i servizi di sicurezza inglesi e francesi. Gladio fu una delle centrali di pilotaggio della tensione e altrettanto lo fu il servizio di spionaggio del ministero dell'Interno creato da Tambroni e guidato per molti anni dal prefetto Federico D'Amato. La P2 fu un punto di raccordo clandestino ed essenziale di queste varie forze. La mafia e la camorra fornirono, quando fu richiesto, la loro manovalanza contrattando benefici e spazio per le loro iniziative delinquenti.

La destra estrema, la sinistra estrema, lo Stato deviato: questi sono stati i punti essenziali di quel triangolo che ha impastato il Paese per mezzo secolo, impedendo alla democrazia italiana di crescere e di metter salde radici e condannandola a una perenne fragilità. Le forze politiche ed anche la business community sono state il terreno sul quale si è svolta questa partita perversa ed è questa una delle cause che hanno rattrappito sia i partiti sia il capitalismo italiano. Le democrazie si sviluppano in un quadro di legalità, di autorevolezza delle istituzioni, di regole certe e di comportamenti esemplari che la classe dirigente ha il compito di indicare ai cittadini come punti di riferimento. Tutti i paesi hanno difetti e debolezze ma hanno anche sistemi immunitari che producono anticorpi con l'incarico di neutralizzare i virus che attaccano quotidianamente gli organismi.

Da noi il sistema immunitario è stato il vero obiettivo della strategia della tensione e di chi ne ha alimentato e rafforzato l'esistenza. Questa è stata l'endemica malattia che ha afflitto l'Italia e che ancora non è stata guarita. *Romanzo di una strage* ne è la drammatica rappresentazione.

live de la Repubblica  
 bore du 16 avril 2012  
 Autem: Vladimiro Polich

la Repubblica  
 LUNEDÌ 16 APRILE 2012

SERIE LANGUES VIVANTES  
 ITALIEN  
 ANALYSE LV2 TEXTE HORS  
 PROGRAMME

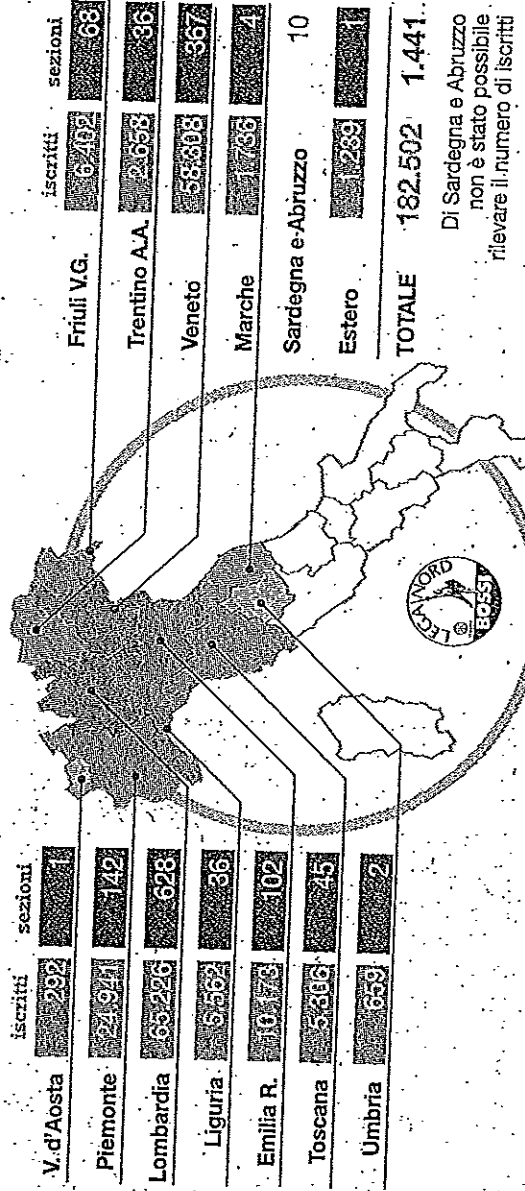
PER SAPERNE DI PIU'  
 www.leganord.org  
 www.chetempochefarai.it

**POLITICA E GIUSTIZIA**

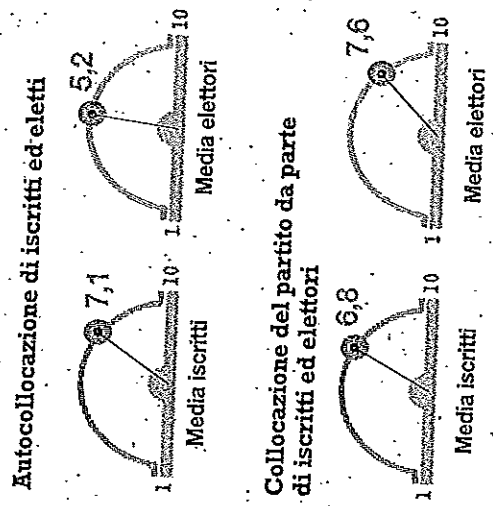
**La Lega**

**Gli iscritti e le sezioni**

Il colore più intenso in cartina indica il maggior numero di iscritti



**L'inclinazione verso destra**  
 valori a 1 = estrema sinistra a 10 = estrema destra



Fonte: nostra elaborazione su dati Lega Nord

**Giovane, di destra, odia banche e gay  
 ecco l'identikit della camicia verde  
 Edopo l'addio di Bossi il rischio di una scissione**

**VLADIMIRO POLICHI**  
 ROMA — Il suo cuore batte a destra. A volte si scopre estremista. Diffida delle coppie gay ed è contrario a concedere pari diritti agli immigrati. Odia banche, giudice i sindacati, ma si fida dei partiti. È un vero militante: almeno una volta negli ultimi cinque anni è stato a Pontida. È l'identikit della camicia verde: un popolo di 182mila iscritti e 1.441 sezioni (995 tra Lombardia e Veneto) che, pur squassato dal recentiscandali, conferma il suo attivismo nel partito. A fotografare i militanti della Lega è un'inchiesta di due giovani ricercatori dell'Istituto Cattaneo di Bologna, Gianluca Passarelli e Dario Fuorto, che nel 2011 hanno intervistato circa 350 iscritti al Carroccio ("Lega e Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi", in libreria oggi) per il Mulino). Il risultato? Per la prima volta la Lega viene raccontata dai leghisti.

**TANTI EX-MISSINI**

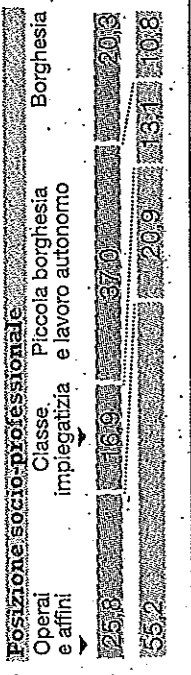
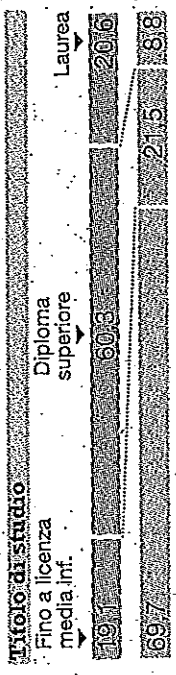
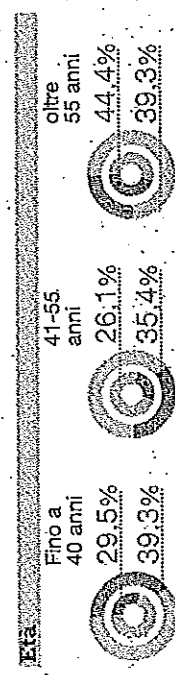
Le camicie verdi sono per lo più (75%) uomini, giovani (il 39% ha meno di 40 anni), diplomati (60%), ma anche laureati (20%), lavoratori autonomi (37%). Quasi la metà ha ricoperto incarichi da consigliere comunale o provinciale, assessore o sindaco. Che orientamento avevano prima di aderire al Carroccio? Il 44% era

poco alla vita del partito, sono interessati al federalismo e a pagare meno tasse. I "conformisti" (26%), caratterizzati da un'alta consapevolezza politica, si collocano a destra, temono l'immigrazione, ma sono radicali più per conformismo che per convinzione. I "conservatori" (26%), per lo più operai, hanno una collocazione politica meno a destra e meno estremista, attenti ai temi sociali e del lavoro. Infine gli "estremisti" (29%), politicamente consapevoli, con un forte trat-



«estremisti» (29%), politicamen-  
te consapevoli, con un forte trat-  
to autoritario, si collocano sul  
versante della destra più estrema.

**I caratteri sociodemografici**  
Elettori Valori in %



«...differenza sostanziale o pro-  
sociale, assessorio o sintattico. Che  
rientrano in un'area prima di  
aderire al Carroccio? Il loro voto si  
divide in modo equilibrato tra Dc,  
Psi, partiti "laici" (Pli, Psdi e Pri).  
Ma quello che più balza agli occhi  
è l'alto numero di ex missini (9%)  
e il basso dei elettori del Pci (3%).  
Non per niente, tutti dati della ri-  
cerca sono concordi: eletti, iscrit-  
ti ed elettori della Lega posiziona-  
no se stessi e il partito all'estrema  
destra dell'arco politico.

**MILITANTI ATTIVI**

La loro è una militanza attiva:  
oltre la metà incontra esponenti  
del partito almeno una volta a set-  
timana e un quinto più volte a set-  
timana. Il 40% partecipa regolar-  
mente alle manifestazioni elettro-  
rali e alle feste di partito. Non so-

**IL LIBRO**  
"Lega e  
Padania. Storie  
e luoghi delle  
camicie verdi"  
oggi in libreria

lo. Le camicie verdi sono attente  
alle evoluzioni della politica e il  
47% legge un quotidiano tutti i  
giorni. «Non trova quindi riscon-  
fo — scrivono i due ricercatori —  
l'immagine di un partito struttu-  
rato solo attorno a una base grez-  
za, priva di strumenti cognitivi  
adeguati». E ancora: si fidano dei  
partiti (gli sfiduciati sono il 55%,  
ben al di sotto della media nazio-

**BELPAESE** ALESSANDRA LONGO  
**LA BANCA DI TIMBUCTU**

Un autentico «complotto ai danni della Le-  
ga». Più passano i giorni, più crolla il gradi-  
mento del partito nei sondaggi e più si fa  
strada la versione consolatoria e di comodo. Le car-  
te, i soldi pubblici finiti in Tanzania e altrove, le in-  
tercettazioni nulla possono. Leggiamo da «La Pa-  
dania»: «Diffusa, radicata sul territorio, indomabi-  
le, la Lega era l'unica opposizione contro il sistema  
dell'usura bancaria... dovevano neutralizzarla». Adesso si teme che «il bruco mediatico lavora nelle  
coscienze padane». L'appello è: diffidare dagli  
estranei e continuare a credere e combattere. Il let-  
tore Giuseppe non si lascerà contaminare: «Se an-  
che trovassero un forziere sotto il letto di Umberto, il  
mio affetto per il Capo rimarrebbe immutato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(44%), alla regione (34%), alla  
provincia (10%) in cui vivono. So-  
lo una minoranza segnala l'Italia  
come contesto principale di rife-  
rimento (3,5%)

**DAI "QUALUNQUISTI"  
AGLI "ESTREMISTI"**

La ricerca individua quattro ti-  
pologie di militanti. I "qualun-  
quisti" (sono il 19%) partecipano



**BENIGNI E I CONTI LUMBARDO**  
«Mi manca Berlusconi. Non me  
l'aspettavo». Così Roberto Benigni da  
Fazio: «Camicie verdi, lauree in bianco e  
conti in rosso: è il tricolore dei leghisti. Dai  
Bossi, andiamo in Tanzania: forzieri,  
doblioni, lingotti. E' un cartone animato».

nale), del parlamento e del presi-  
dente della Repubblica. Mostra-  
no ostilità verso banche, magi-  
strati e sindacati. Solo una mino-  
ranza (14%) è disponibile a con-  
cedere pieni diritti agli immigrati,  
una quota più ridotta (il 22%) è  
favorevole a estendere alle cop-  
pie gay i diritti degli eterosessua-  
li. Gli iscritti dichiarano un'ap-  
partenenza locale, al comune

**Nell'inchiesta di  
due ricercatori del  
Cattaneo la Lega  
raccontata dai  
leghisti**

larmente in tutto il Centro-Nord,  
la Lega potrebbe sopravvivere al  
suo capo istituzionalizzandosi». In questo frangente non è però da  
escludere una scissione, con «l'u-  
scita di una cospicua componen-  
te decisa a costruire il partito or-  
todosso e antagonista, richia-  
mandosi esplicitamente alle ori-  
gini del movimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL PAESE DEGLI ULTRA****SERIE LANGUES VIVANTES  
ITALIEN  
ANALYSE LV2 TEXTE HORS  
PROGRAMME**

Ivo Diamanti, *Repubblica* 26 aprile 2012

Naturalmente, non tutti i tifosi sono ultrà. Al contrario, rispetto ai tifosi, gli ultrà sono una frazione. Quelli violenti, poi, sono pochi, pochissimi. A Genova: poche decine, al massimo un centinaio. Ma domenica scorsa hanno paralizzato l'intero stadio. Tenuto in ostaggio molte migliaia di persone. Imposto ai giocatori di svestire la maglia del club. La divisa, la bandiera. Davanti al pubblico di tutta Italia. Rilanciati più volte. In ogni rete, a ogni ora, in ogni trasmissione di informazione. Perché lo spettacolo dell'indignazione retrospettiva funziona sempre in Italia. La ricerca dei responsabili. Ma solo dopo l'evento. I giocatori, le società sportive, le federazioni, le forze dell'ordine, gli "altri" tifosi - pavidi. Tutti colpevoli, dunque nessun colpevole. Come tante altre volte, in tante altre occasioni: Difficile dimenticare il derby Roma-Lazio, nel 2004, sospeso a Roma, per volontà dei tifosi, in seguito alla morte di un bimbo, appena fuori dello stadio. Non era vero. Ma tant'è. Impossibile fermare la foll(i)a, quando esplose nei campi di gioco. Invece, era vero il sangue di Gabriele Sandri, tifoso della Lazio, ucciso da un proiettile sparato, in una piazzola di sosta autostradale, da un agente. Ed è vera la selvaggia guerriglia scatenata a Roma, in serata, da centinaia di ultrà. Per celebrare il loro povero compagno.

Ma gli episodi simili, piccoli, medi e grandi, sono molti. Troppi. In molti stadi italiani, di ogni area, di ogni serie. Al punto che quando capitano non ci sorprendiamo neppure più. Tanto in Italia non paga mai nessuno. I tifosi violenti condannati, al massimo, a guardare la propria squadra da casa. (Ma non giurerei che non riescano ad aggirare il DASPO.) Le società "costrette" a giocare un paio di partite a porte chiuse. (D'altronde, anche quando sono aperte, gli stadi sono largamente vuoti.) Mentre le federazioni e la Lega sono troppo impegnate ad azzuffarsi per i diritti televisivi per perdere tempo dietro inezie come queste. E i calciatori che si levano la maglia poi tornano in campo, la settimana dopo. Con la stessa maglia. Negli stessi stadi. Davanti allo stesso pubblico. Senza pagare pegno.

Gli ultrà. Sono pochi, magari non pochissimi. L'1,8% si dichiara tale - secondo l'Osservatorio sul tifo di Demos-coop (nell'ultima rilevazione, del settembre 2011). Peraltro, non tutti "violenti", ci mancherebbe. Quelli che minacciano, sparano fumogeni in campo, cantano cori infami, esibiscono striscioni che mescolano razzismo, nazismo e idiozia: sono la minoranza minima di una minoranza. D'altronde, gli ultrà sono infiltrati da frazioni politiche estremiste, a cui interessa conquistare visibilità. Per sé e i propri odiosi messaggi di odio. Viceversa, vi sono ultrà che si infiltrano in manifestazioni violente, a sfondo politico. Così, per tenersi allenati. O perché i due estremismi si congiungono.

Il fatto è che il calcio, ormai, tutto è diventato meno che uno sport. È uno spettacolo e un gioco - ma d'azzardo. Un'arena dove si misurano, incontrano e scontrano minoranze. Allo stadio, d'altronde, non ci va quasi più nessuno. Tutti davanti alla TV. A vedere partite il cui risultato è sempre in dubbio. Nel senso che ti resta il dubbio: se l'incontro a cui hai assistito sia reale oppure taroccato.

Ma tutto ciò avviene dentro a una società connivente o comunque indifferente. Gli ultrà: sono il 2% ma il 33% li considera utili allo spettacolo (uno spettacolo nello spettacolo, come domenica scorsa). Magari ne condanna le "intemperanze", ma con molta indulgenza.

D'altra parte, in Italia, il 50% si dicono tifosi. Tre quarti di essi: caldi e militanti. In gran parte: ritengono gli scandali che da anni investono il calcio fondati. Il 55% dei tifosi,

quando gli arbitri sbagliano, pensa alla malafede. Due tifosi su tre, inoltre, considerano "Calciopoli" un caso di giustizia sportiva viziata da molti errori. Oppure palesemente ingiusto. Quanto allo "scandalo scommesse", i due terzi dei tifosi ritiene che abbia coinvolto molti giocatori e molte società. Gran parte dei tifosi, quindi, ritiene l'ambiente del calcio inquinato. Incredibile. Ma ciò non costituisce un argomento sufficiente a squalificarlo. Ad abbandonarlo. Quel che conta, par di capire, è vincere, non partecipare. E se anche il calcio fosse davvero inquinato da scommesse, corruzione, condizionamenti arbitrari, intese tacite, ebbene, in Italia così fan tutti. Dappertutto. In politica, negli affari, nel lavoro.

Perché scandalizzarsi? Così è la vita.

1992-2012

## L'ASSASSINIO DI GIOVANNI FALCONE

Il procuratore generale Scarpinato: da chiarire i mandanti occulti di Capaci

Secondo il magistrato, Riina e Provenzano sono i "bravi" e dietro hanno don Rodrigo: senza di lui la storia non è completa

Giuseppe Oddo

PALERMO. Dal nostro inviato

I primi a registrare l'esplosione sono i sismografi dell'istituto di geofisica di Monte Cammarata, nell'Agrigentino. Siamo nel 1992. Nel pomeriggio del 23 maggio Giovanni Falcone e la moglie, Francesca Morvillo, dopo essere atterrati a Punta Raisi, sono saliti su un'auto blindata e stanno viaggiando in autostrada verso Palermo, scortati da due macchine della polizia. Alle 17,56 e 48 secondi, quando il piccolo convoglio è in prossimità di Capaci, le apparecchiature di Monte Cammarata segnalano una scossa. In realtà è una deflagrazione terrificante. Cinquecento chili di esplosivo infilato in un cunicolo sotto l'asfalto hanno fatto una strage: hanno aperto un cratere profondo tre metri e mezzo, facendo schizzare le auto come birilli. Solo da una sono usciti illesi tre uomini. S'è anche salvato l'autista di Falcone. Ma per gli altri non c'è stato niente da fare. Con il giudice e la sua consorte sono morti gli agenti Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani. Nove i feriti, di cui cinque cittadini comuni. Ricostruisce quelle drammatiche ore, in un documento che Rai1 manda in onda stasera, la giornalista Maria Grazia Mazzola.

Per avere ideato l'eccidio saranno riconosciuti colpevoli dalla Corte d'Assise di Caltanissetta Totò Riina e Bernardo Provenzano, i capi corleonesi della mafia. E con sentenza d'appello, nell'aprile 2000, floccheranno gli ergastoli contro gli esecutori materiali della strage. Ma chi erano i mandanti a volto coperto di Capaci? «È solo mafia questa? Non ha anche il marchio atroce e inumano del terrorismo? Chi ci può essere dietro questo atto di guerra?», dirà a Montecitorio il presidente della Camera, Oscar Luigi Scalfaro, che il 25 maggio 1992 sarà eletto capo dello Stato sbarrando la strada al principale aspirante al Quirinale, Giulio Andreotti.

L'ipotesi che i mandanti fossero esterni a Cosa nostra, ancorché priva di riscontri processuali, continua ad essere oggetto di accertamenti dopo le rivelazioni degli ultimi collaboratori di giustizia. Spiega il Procuratore generale di Caltanissetta, Roberto Scarpinato, che lavorò con Falcone alla Procura di Palermo fino a che questi non si trasferì a Roma come direttore degli Affari penali del ministero della Giustizia: «I fatti sono più complessi e rientrano in quello che Falcone chiamava "il gioco grande", espressione con la quale alludeva al gioco grande del potere di cui il sistema mafioso è stato coprotagonista fin dall'unità d'Italia. L'idea che da una parte vi siano i buoni, i rappresentanti dell'antimafia, e dall'altra i soliti noti, brutti e cattivi, cioè i Riina e i Provenzano, è una semplificazione nella quale chi, come me, ha vissuto quelle vicende non si riconosce. La storia di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino e di coloro che li hanno preceduti è uno spinoso affare di famiglia interno alla classe dirigente». Una storia che ha alle spalle una scia di sangue e che comincia nei primi anni 80 con gli omicidi del procuratore capo di Palermo Gaetano Costa e del consigliere istruttore Rocco Chinnici. Sono entrambi delle avanguardie che fanno da rompighiaccio all'interno di un palazzo di giustizia dove opera una magistratura ripiegata su una tranquilla routine burocratica e talora in consonanza culturale con la mafia. Chinnici racconta nei suoi diari delle pressioni subite, dentro e fuori del palazzo di giustizia, per fare in modo che Falcone, che lavorava con lui all'ufficio

istruzione, fosse distolto dalle indagini sui colletti bianchi. Collaboratori come Giovanni Brusca, il quale azionò il radiocomando che fece esplodere il tritolo di Capaci, «hanno raccontato che l'ordine di uccidere Chinnici era venuto dal mondo superiore dei colletti bianchi e cioè dai cugini Salvo», aggiunge Scarpinato.

È su questa scia di sangue che Falcone e Borsellino proseguono le loro inchieste dopo gli omicidi Costa e Chinnici. Continua Scarpinato: «Essi si insinuano in una storia difficile, in cui alcuni cadono perché hanno osato alzare il livello delle indagini. Se espungiamo questa parte del racconto, restano sul campo solo i Riina e i Provenzano». Falcone e Borsellino riscuotono consenso fintantoché nel mirino del pool c'è solo la mafia militare, che con il maxiprocesso subisce condanne esemplari. Il loro isolamento scatta quando cominciano a indagare sui piani alti del potere. Con l'arresto dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, il 3 novembre 1984, e con quelli di Antonino e Ignazio Salvo, imprenditori legati alla Dc, detentori del monopolio delle esattorie, «quel consenso – dice ancora Scarpinato – viene progressivamente ritirato e comincia una campagna mediatica di delegittimazione tendente a rappresentare Falcone e Borsellino come soggetti nei quali non ci si poteva identificare o perché pedine del Partito Comunista o perché ammalati di protagonismo. Ci sono i diari ai quali Falcone affidò tutta la sua amarezza per essere stato emarginato all'interno della Procura e c'è l'agenda rossa, mai ritrovata dopo la strage di Via D'Amelio, in cui Borsellino annotava l'indicibile».

Falcone non doveva occuparsi d'altro che di mafia militare e lasciar perdere le indagini sui colletti bianchi: questo era il messaggio che veniva dall'alto. E quando cercò di capire le eventuali connessioni tra gli omicidi eccellenti e la Gladio (la struttura paramilitare segreta, creata per contrastare l'avanzata della sinistra) gli fu impedito di farlo. Nella sua agenda elettronica c'è un appunto su una richiesta di incontro ai magistrati romani che seguivano quella pista. Prosegue Scarpinato: «Falcone aveva preso degli appuntamenti in seguito a un esposto della parte civile del processo La Torre (il segretario regionale del Pci assassinato da Cosa nostra, ndr) da cui emergevano possibili collegamenti tra Gladio e questo omicidio. Ma l'allora procuratore capo di Palermo, Pietro Giammanco, li disdisse».

Subisce la stessa emarginazione Borsellino. Commenta Scarpinato: «Ricordo che gli era stato inibito di occuparsi di certi processi e ricordo il braccio di ferro in Procura per impedirgli di parlare con Gaspare Mutolo dopo la morte di Falcone. Quando gli viene data la possibilità di ascoltarlo, Mutolo gli anticipa che intende parlare di Bruno Contrada (l'ex numero tre del Sisd che sta scontando dieci anni per concorso esterno, ndr). Ma da lì a poco Borsellino viene eliminato».

Diversi fatti avvalorano la tesi dei mandanti occulti dietro Capaci e Via D'Amelio. Due giorni prima del 23 maggio una piccola agenzia di stampa vicina ai servizi (Repubblica) dà l'annuncio di un grande "botto". Poco prima dell'omicidio Lima, il neofascista Elio Ciolini, coinvolto nelle indagini sulla strage di Bologna, parla dell'inizio di una stagione stragista. E non meno inquietante è il suicidio in carcere per impiccagione di Antonino Gioè, che contribuì a collocare l'esplosivo nel cunicolo sotto l'autostrada. Come riferirono alcuni collaboratori, Gioè annunciò che dopo Capaci sarebbero avvenuti altri fatti gravi. Dice Scarpinato: «Era certamente a conoscenza di altre parti mancanti del gioco grande. Nella sua cella fu trovato un biglietto in cui faceva allusioni a strani suoi rapporti con i servizi». E conclude con una metafora: «Riina e Provenzano sono come i bravi dei Promessi Sposi. Non si può raccontare la storia dei Promessi sposi tagliando fuori don Rodrigo. Riina e Provenzano sono figli di don Rodrigo. E finché questo Paese vedrà calcare la scena di tanti don Rodrigo dovremo convivere con i loro bravi. I quali a volte si montano la testa e possono mandare il mondo sotto sopra. Quella della mafia, tranne la parentesi corleonese, è la storia di una componente della classe dirigente che ha sempre avuto un rapporto irrisolto con la violenza e con la legalità».

ARTICLE TIME du Il Sole 24 Ore  
DATE du 10 avril 2012  
Redigé par Roberto Grossi

SERIE LANGUES VIVANTES  
ITALIEN  
ANALYSE LV2 TEXTE HORS  
PROGRAMME

IL MANIFESTO DEL SOLE / 1

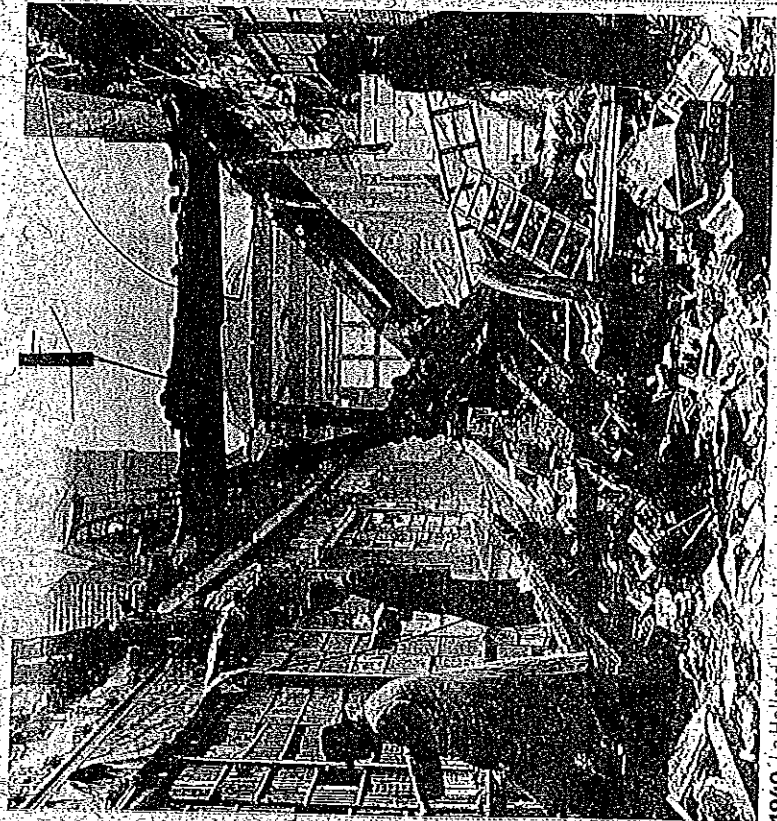
# Nuovi linguaggi per fare l'Italia

## Il Governo Monti sostenga il contemporaneo e le sue eccellenze

di Roberto Grossi

**L**o stanziamento da parte del G-8 di oltre 70 milioni di euro per la valorizzazione dei beni culturali, deliberato in questi giorni, è un segnale davvero importante di inversione di tendenza rispetto alla paralisi e al degrado delle politiche per il settore registrato fino a oggi. Questo intervento è destinato a poli culturali come Brera e aree archeologiche di straordinaria importanza quali Pompei e la sua, nella direzione giusta per affermare il ruolo del patrimonio culturale e della cultura quale fattore essenziale di un diverso modello di sviluppo. Proprio a fronte di questa apertura nel quadro complessivo di rilancio delle nostre ricchezze culturali, è necessario che ora l'attenzione del Governo si rivolga anche al contemporaneo e alle sue eccellenze.

Riteniamo, infatti, che per lo sviluppo l'Italia debba ritrovare la sua contemporaneità. A conclusione delle celebrazioni per i 50 anni dell'Unità d'Italia il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha sottolineato con grande chiarezza l'impulso della cultura e dell'educazione per la costruzione della Nazione, ma anche il ruolo che il Paese è chiamato a svolgere «in una fase critica e insieme ricca di promesse».



1940. La Holland House Library di Londra distrutta dai bombardamenti

LABORATORI

laboratori di quell'innovazione che ha accompagnato e anticipato le evoluzioni della società, gli stili di vita, le avan-

migrato elencod'istat (centinaia di soggetti che producono cultura nel Paese, tra cui le istituzioni citate, la Quadriennale d'Arte di Roma e il Festival dei due mondi di Spoleto) un tetto di spesa per l'organizzazione di mostre, convegni, dibattiti, culturali e pubblicità pari al 20% della spesa effettuata nel 2009. Viene così, non solo messa in discussione l'auto autonomia di gestione e programmazione, ma impedito, di fatto, lo svolgimento della propria missione istituzionale. Inoltre, non è stata ancora modificata la disposizione che impone a enti e organismi pubblici, anche con personalità giuridica di diritto privato, di ridurre a cinque il numero dei componenti degli organi di amministrazione. Insomma, non si possono autorizzare spese indispensabili, anche se in bilancio, e i soggetti privati perdono l'interesse a investire nel settore sia in termini finanziari che di know-how per lo sbarramento che impedisce loro di partecipare direttamente alla vita delle istituzioni culturali. Altro che pubblico-privato.

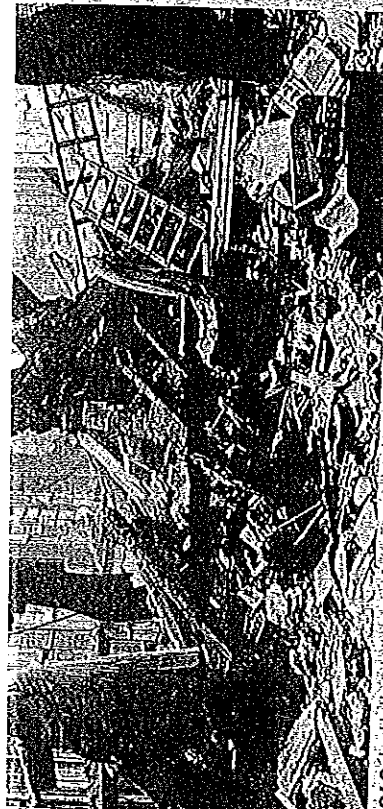
Il MAXXI, inaugurato appena due anni fa, dopo un investimento statale di 150 milioni di euro, ha contribuito a rilanciare l'immagine di un'Italia creativa, ed è diventato uno dei simboli del rinnovamento culturale della città di Roma e del Paese. Oggi la Fondazione

ne a enti e organismi pubblici, anche con personalità giuridica di diritto privato, di ridurre a cinque il numero dei componenti degli organi di amministrazione. Insomma, non si possono autorizzare spese indispensabili, anche se in bilancio, e i soggetti privati perderanno l'interesse a investire nel settore sia in termini finanziari che di know-how - per lo sbarramento che impedisce loro di partecipare direttamente alla vita delle istituzioni culturali. Altro che pubblico-privato.

Il MAXXI inaugurato, appena due anni fa, dopo un investimento statale di 50 milioni di euro, ha contribuito a rilanciare l'immagine di un'Italia creativa, ed è diventato uno dei simboli del rinnovamento culturale della città di Roma e del Paese. Oggi la Fondazione che ha raggiunto circa il 50% di autofinanziamento e ha registrato, fino a dicembre 2011, 745 mila visitatori - attende che il ministero riconfermi l'indispensabile sostegno economico per proseguire e sviluppare un progetto artistico e culturale di grande rinnovamento per il nostro Paese. Per essere, insieme ai nostri grandi musei, una vetrina dell'Italia ma anche un ponte che ci proietta verso il futuro.

Non potranno mancare, dal nuovo Governo, risposte a queste gravi questioni aperte per dare un segnale concreto e decisivo sulla centralità della cultura, della diffusione delle conoscenze e del contemporaneo.

Roberto Grossi è presidente del MAXXI di Roma e vicepresidente del MAXXI di Milano



1940. La Holland House Library di Londra distrutta dai bombardamenti

laboratori di quell'innovazione che ha accompagnato e anticipato le evoluzioni della società, gli stili di vita, le avanguardie culturali, i fermenti sociali. Ma sono anche un volano dell'economia e motori di ricchezza per l'industria culturale e creativa, per l'indotto e l'occupazione generata nel territorio, pensiamo solo al recupero e alla valorizzazione di aree abbandonate e all'infinita filiera di attività economiche collegate. È difficile immaginare oggi cosa sarebbe l'Italia senza le sue grandi istituzioni culturali. E anche cosa sarebbe la Venezia dei Dogi senza la Biennale d'Arte (1895), la Milano degli affari senza la Triennale (1923) e la Roma delle chiese e del Colosseo senza il MAXXI (2009). Bene, tutto ciò è messo in discussione da norme sbagliate e gravi miopie.

Pochi sanno che la manovra finanziaria estiva del 2010 (Legge 122/2010) ha imposto a tutti, gli enti inclusi in un fa-

le e della cultura quale fattore essenziale di un diverso modello di sviluppo. Proprio a fronte di questa apertura nel quadro complessivo di rilancio delle nostre ricchezze culturali, è necessario che ora l'attenzione del Governo si rivolga anche al contemporaneo e alle sue eccellenze.

Riteniamo, infatti, che per lo sviluppo l'Italia debba ritrovare la sua contemporaneità. A conclusione delle celebrazioni per i 50 anni dell'Unità d'Italia il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha sottolineato con grande chiarezza l'impulso della cultura e dell'educazione per la costruzione della Nazione, ma anche il ruolo che il Paese è chiamato a svolgere «in una fase critica e insieme ricca di promesse, di evoluzione della civiltà europea e mondiale». Un forte richiamo, dunque, a rinnovare lo sforzo verso l'innovazione nel campo umanistico, scientifico e artistico anche come leva per lo sviluppo economico.

Se fin dai tempi di Dante l'unità nazionale è stata figlia della lingua e della poesia oggi è anche attraverso i nuovi linguaggi dell'arte e della cultura contemporanea, che il Paese si ripropone nello scenario internazionale. La Biennale di Venezia, la Triennale d'Arte di Milano e, da poco più di due anni, il MAXXI di Roma, sono il fiore all'occhiello dell'immagine del Paese e centri di promozione straordinari dal cinema al design, dalle arti visive all'architettura e alla danza. Luoghi d'incontro delle espressioni artistiche e dei linguaggi.



Sul Sole 24 Ore Domenica del 19 febbraio è stato pubblicato il Manifesto «Per una Costituzione della cultura». Più cultura significa più sviluppo per l'Italia.

**APPROFONDIMENTO ON LINE**

Aderisci al Manifesto del Sole Ore e scrivi [fezzagrossi@l'espresso24ore.com](mailto:fezzagrossi@l'espresso24ore.com)

24 ORE S.p.A. MODALITÀ DI ABBONAMENTO AL QUOTIDIANO: Prezzo di copertina € 1,50 (il venerdì € 1,50 con il magazine "L'Intelligenza in LifeStyle" secondo previsto). Abbonamento Italia 359 numeri € 369,00 (contando 31% sul prezzo di copertina) - € 19,90 per conto di un amico. Abbonamento estero (postale o in edicola), L'Abbonamento Italia con consegna postale NON comprende il magazine "L'Intelligenza in LifeStyle". L'Abbonamento estero Europa al solo quotidiano (posta aerea) 12 mesi € 710. L'Abbonamento estero resto del mondo, al solo quotidiano (posta aerea) 12 mesi € 942. Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la richiesta a: 24 ORE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 10592 - 20111 Milano, indicando: NOME / COGNOME / AZIENDA (VIA).

24 ORE S.p.A. MODALITÀ DI ABBONAMENTO AL QUOTIDIANO: Prezzo di copertina € 1,50 (il venerdì € 1,50 con il magazine "L'Intelligenza in LifeStyle" secondo previsto). Abbonamento Italia 359 numeri € 369,00 (contando 31% sul prezzo di copertina) - € 19,90 per conto di un amico. Abbonamento estero (postale o in edicola), L'Abbonamento Italia con consegna postale NON comprende il magazine "L'Intelligenza in LifeStyle". L'Abbonamento estero Europa al solo quotidiano (posta aerea) 12 mesi € 710. L'Abbonamento estero resto del mondo, al solo quotidiano (posta aerea) 12 mesi € 942. Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la richiesta a: 24 ORE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 10592 - 20111 Milano, indicando: NOME / COGNOME / AZIENDA (VIA).

24 ORE S.p.A. MODALITÀ DI ABBONAMENTO AL QUOTIDIANO: Prezzo di copertina € 1,50 (il venerdì € 1,50 con il magazine "L'Intelligenza in LifeStyle" secondo previsto). Abbonamento Italia 359 numeri € 369,00 (contando 31% sul prezzo di copertina) - € 19,90 per conto di un amico. Abbonamento estero (postale o in edicola), L'Abbonamento Italia con consegna postale NON comprende il magazine "L'Intelligenza in LifeStyle". L'Abbonamento estero Europa al solo quotidiano (posta aerea) 12 mesi € 710. L'Abbonamento estero resto del mondo, al solo quotidiano (posta aerea) 12 mesi € 942. Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la richiesta a: 24 ORE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 10592 - 20111 Milano, indicando: NOME / COGNOME / AZIENDA (VIA).

24 ORE S.p.A. MODALITÀ DI ABBONAMENTO AL QUOTIDIANO: Prezzo di copertina € 1,50 (il venerdì € 1,50 con il magazine "L'Intelligenza in LifeStyle" secondo previsto). Abbonamento Italia 359 numeri € 369,00 (contando 31% sul prezzo di copertina) - € 19,90 per conto di un amico. Abbonamento estero (postale o in edicola), L'Abbonamento Italia con consegna postale NON comprende il magazine "L'Intelligenza in LifeStyle". L'Abbonamento estero Europa al solo quotidiano (posta aerea) 12 mesi € 710. L'Abbonamento estero resto del mondo, al solo quotidiano (posta aerea) 12 mesi € 942. Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la richiesta a: 24 ORE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 10592 - 20111 Milano, indicando: NOME / COGNOME / AZIENDA (VIA).



Article tiré de *Il Corriere della sera*

Daté du 26 janvier 2012

Rédigé par Giovanni Sartori \*

Italien  
Série Sc. Humaines

## LA CITTADINANZA AGLI IMMIGRATI?

### Una soluzione di buon senso

Non sappiamo se l'Europa verrà sottoposta nei prossimi anni a migrazioni bibliche a seguito della «primavera araba» che senza dubbio ha rotto le dighe che sinora la frenavano. Il fatto è che l'esplosione demografica dell'Africa è già avviata; e siccome gli affamati non cercano la salvezza tra altri affamati, è piuttosto ovvio che un numero sempre crescente di povera (poverissima) gente cercherà la salvezza in Europa.

È un problema, questo, che sinora abbiamo affrontato in chiave ideologica (di razzismo o no), che è un modo di renderlo insolubile o comunque mal risolto. Ma due giorni fa Beppe Grillo lo ha inopinatamente risollevato. Tanto vale, allora, ricominciare a pensarci. E avrei un'idea, una proposta.

Inghilterra e Francia sono a oggi i Paesi più «invasi» (anche per via della loro eredità coloniale) e oramai accomodano una terza generazione di immigrati da tempo accettati come cittadini. La sorpresa è stata che una parte significativa di questa terza generazione non si è affatto «integrata». Vive in periferie ribelli e ridiventa, o sempre più diventa, islamica. Si contava di assorbirli e invece si scopre che i valori etico-politici dell'Occidente sono più che mai rifiutati.

Che senso ha, allora, trasformare automaticamente in cittadini tutti coloro che nascono in Italia, oppure, dopo qualche anno, chi risiede in Italia?

Questa è stata, finito il comunismo, la tesi della nostra sinistra, sostenuta dall'argomento che chi lavora e paga le tasse in un Paese si paga, per ciò stesso, il diritto di cittadinanza. Ma non è così. Le tasse pagano i servizi (polizia, pompieri, manutenzione delle strade e simili) dei quali qualsiasi residente usufruisce e che non paga, o meglio che paga, appunto, pagando le tasse. E vengo alla mia idea. Da sempre il diritto di cittadinanza è fondato sui due principi del *ius soli* (diventi cittadino di dove nasci) oppure del *ius sanguinis* (mantieni la cittadinanza dei tuoi genitori). Vorrei proporre un terzo principio: la concessione della residenza permanente trasferibile ai figli, ma pur sempre revocabile. Chiunque entri in un Paese legalmente, con le carte in regola e un posto di lavoro non dico assicurato ma quantomeno promesso o credibile, diventa residente a vita (senza fastidiosi e inutili rinnovi). In attesa di scoprire quanti saremo, se li possiamo assorbire o meno, questa formula dà tempo e non fa danno. Certo, se un residente viene pizzicato per strada a vendere droga, a rubare, e simili, la residenza viene cancellata e l'espulsione è automatica (senza entrare nel ginepraio, spesso allucinante, della nostra giurisprudenza).

Insisto: l'inestimabile vantaggio di questa formula è che dà tempo. Quanti saremo? Quale sarà il punto di saturazione invalicabile? L'unica privazione di questo status è il diritto di voto; il che non mi sembra terribile a meno che i residenti in questione vogliano condizionare e controllare un Paese creando il loro partito (islamico o altro). Se così fosse, è proprio quel che io raccomanderei di impedire.

\* Giovanni Sartori: saggista, opinionista e politologo molto noto in Italia